

RACCONTARE IL SUD L'INTELLETTUALE LUCANO, ATTRATTO DALLA CIVILTÀ DELLE MACCHINE, PIÙ VIVO DEL POETA CONTADINO SCOTELLARO

L'alba della modernità nel Meridione «impuro» di Sinisgalli

di GIUSEPPE LUPU

Nel 2011, in occasione delle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'Unità italiana, la Regione Basilicata decise di costruire il proprio percorso identitario (da cui poi ricavò anche una mostra realizzata nel complesso del Vittoriano, a Roma) intorno alla figura di Leonardo Sinisgalli. La scelta non raccolse immediatamente il consenso di tutti. Da parte di alcuni si sottolineava che l'opera in versi e in prosa del poeta dalla natura «politecnica» poco si addicesse alla cultura delle aree interne, a quel retroterra immobile e appenninico che era entrato con esiti assai più persuasivi nei libri di Rocco Scotellaro. Il problema stava nella forte contrapposizione che perdurava tra i due intellettuali lucani: il primo, allontanatosi ancora ragazzo dal Sud e avviatosi a lunghe falcate incontro alla «civiltà delle macchine»; il secondo, diventato l'emblema dell'impegno politico, il «poeta della libertà contadina» come ebbe a definirlo Carlo Levi nel momento di dettare la lapide sulla sua casa natale, a Tricarico.

Da una parte l'ingegnere fuggitivo, dall'altra il sindaco martire: da sempre la Basilicata (e l'Italia) vive di queste antitesi. In realtà, sotto questa superficiale differenziazione giaceva un altro, ben più profondo dualismo. Entrambi gli autori avevano puntato il loro canocchiale sul medesimo orizzonte, ma l'avevano osservato da prospettive diverse. Ad attrarre Scotellaro era il problema dei contadini e in ciò si consolidava l'antico pregiudizio secondo cui i paradigmi di quel continente sommerso inglobavano in misura totalizzante ogni idea di Sud. Sinisgalli invece opponeva al folklore magico e antropologico l'etica dei

falegnami, dei calzolari, dei fabbri: quella particolare dimensione artigianale che sposava la visione di una cultura leonardesca e che costituisce l'anello mancante dell'intera narrativa meridionale, da Verga a Saviano.

A mio parere, la scelta del 2011 risultò indovinata. Senza nulla togliere a Scotellaro, che aveva incarnato il volto di questa regione tanto da essere collocato da Carlo Levi al centro del telero *Lucania '61* (anche questo dipinto per il centenario dell'unificazione italiana), con i suoi tentativi di poesia impura e matematica, le sue stratificazioni scientifiche e industriali, Sinisgalli forniva un esempio convincente di come si potesse interpretare e raccontare il Mezzogiorno scansando i temi di un meridionalismo che si manifestava mediante le lotte contro il latifondo e le forme dei conflitti sociali.

È questione di immagini e di linguaggi. Si può e si deve cercare un vocabolario alternativo a una certa tradizione culturale che, identificandosi nel nome di Scotellaro, avrebbe continuato ad assimilare il concetto di Meridione ai miti della terra e, dunque, nei modi di una grammatica stantia. Se già negli anni Quaranta/Cinquanta era impensabile credere a una questione meridionale pronunciata a voce unica - e la dimostrazione stava proprio nell'esempio di Sinisgalli -, ciò diventa ancora più urgente oggi, in un presente che ha riformulato alla radice il concetto di Mezzogiorno estendendolo a qualcosa che sta oltre le coordinate della subalternità agraria, oltre i confini geografici bagnati da un Mediterraneo attraversato da inquietudini.

Non è detto che Sinisgalli rappresenti la chiave di accesso verso un Sud che abbia voltato le spalle a Eboli e a Tricarico in via definitiva. Probabilmente

non è questo l'obiettivo da cogliere, però certo la sua figura si erge provocatoriamente a difesa di un principio di modernità rimasto per troppo tempo sepolto nelle viscere di una fascinazione leviana. Se il volto del Mezzogiorno che il tempo presente ci consegna possiede le coordinate del deserto senza oasi o di una città biblica su cui sta per riversarsi il fuoco del *dies irae*, parte delle ragioni sta nel fatto che questo enorme bacino di sogni traditi e di promesse inevase ha mutato il suo Dna, si è trasformato in un luogo di contraddizioni morali assai più che economiche (lo era già nel dopoguerra, ma ora paiono acuirsi gli effetti), ha smarrito l'alfabeto attraverso cui progettare il futuro.

Ed è questa la sostanza del ragionamento. Al fallimento delle passioni politiche, che non era difficile riconoscere nei presupposti ideologici della letteratura di Scotellaro e di Levi, gli scrittori del Mezzogiorno hanno quasi sempre conservato l'abitudine al grido di denuncia, alla rappresentazione del male come esperienza di una geografia convulsa e aggrovigliata, al tam tam della violenza quale liturgia di un'area che non ammette redenzioni. Mi illudo di credere che non sia così e l'esperienza di Sinisgalli aiuta a puntare altrove lo sguardo, a cercare nuove coordinate e nuovi codici interpretativi, a riformulare il decalogo del nostro appartenere alla condizione meridiana. È naturale che tutto ciò vada al di là di quanto Sinisgalli abbia rappresentato nei trascorsi dell'ultimo Novecento o continui a incarnare oggi, oltre le semplici suggestioni di uno sviluppo aproblematico e fintamente ottimistico. Resta un problema fondamentale da risolvere: dove rinvenire le parole per narrare il Sud. Probabilmente nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella o

nei formulari giuridici degli intellettuali che finirono sul patibolo nella Napoli del 1799. Probabilmente spetta agli scrittori di domani scoprire il lessico attraverso cui dare voce a quel bisogno di redenzione che la nostra storia di individui scissi tra oriente e occidente, tra favola e avventura, continua a domandare e coltivare la vocazione all'utopia che ci appartiene da sempre.



LEONARDO SINISGALLI

In alto, davanti ad uno schema di vetrina alla sede dell'Olivetti di via Clerici a Milano, nel 1938. In basso, i Sassi di Matera e Rocco Scotellaro ritratto da Carlo Levi, un dettaglio del telerò «Lucania 61»

